

Se un monumento aiuta l'integrazione

L'escalation degli attentati ha riportato al centro dell'attenzione il ruolo sociale dell'urbanistica

«La civitas è tenuta insieme anche dalla sua apparenza materiale, da un sentimento del decoro comune»

Gli attentati islamisti in Francia e in Belgio hanno riportato al centro dell'attenzione il tema delle periferie e del ruolo che gioca la stessa conformazione di una città nel promuovere integrazione o esclusione. Specialmente se si accetta la tesi di Olivier Roi, tra i massimi orientalisti francesi, secondo cui il problema non sarebbe rappresentato da islamisti che si radicalizzano, ma da radicalismi che si islamizzano. Vale a dire che alla base degli attentati compiuti in Europa, scorrendo le biografie dei loro esecutori, emerge quasi sempre un passato di piccola delinquenza, droga, tutto meno che un fervido impegno religioso. In altre parole, non sarebbero i religiosi a fare a un certo punto il passo verso la violenza e il terrorismo, sarebbero i violenti e sbandati a fare a un certo punto il passo verso la religione. Spesso anche in modo piuttosto superficiale, come sembrano confermare molte notizie di cronaca, da ultimo quelle sull'attentatore di Nizza.

F. C.

È evidente, in ogni caso, che la questione del terrorismo islamico non può essere ridotta a pura e semplice conseguenza di un problema sociale, tanto meno urbanistico. Qualunque forma di giustificazionismo sociologico sarebbe moralmente inaccettabile (finendo per confondere vittime e carnefici) e inutile. È evidente che se la regione franco-belga è quella in cui finora si sono concentrati tutti i più recenti attacchi sul suolo europeo (almeno da quando sulla scena si è imposta la sigla dell'Isis), la prima ragione è storica e sociale, e riguarda il passato coloniale della Francia e la presenza sul suo territorio di "immigrati" di terza generazione. Cioè cittadini francesi a tutti gli effetti.

Certo però è difficile negare il fatto che tanti di loro vivano in quelle banlieue dove puoi

camminare mezzora, come raccontava all'*Unità* Marcelle Padovani, senza incontrare un bar, un locale, niente di niente. Dove alle sette di sera c'è di fatto il coprifuoco.

Non è solo una questione di servizi (che pure, ovviamente, è una questione fondamentale). È anche una questione simbolica, identitaria, architettonica. È un fatto che tutti

i centri storici delle città europee, da un angolo all'altro del continente, dall'Atlantico al Mar Nero, si somigliano, come ha documentato l'urbanista Marco Romano, tra i massimi studiosi di estetica delle città (il suo ultimo libro dedicato a questi temi, uscito nel 2015 per *Marsilio*, si intitola per l'appunto *La piazza europea*).

La piazza con il municipio e magari la cattedrale, il corso principale, i caffè, il teatro, le biblioteche. Centri storici che hanno una stessa fisionomia, riconoscibilissima in ogni angolo d'Europa, ma al tempo stesso una loro identità caratteristica in ogni città, di cui restano il principale segno di riconoscimento, ciò che la rende inconfondibile con qualsiasi altra. L'opposto di quei "non luoghi" che si incontrano spesso agli estremi margini della città, come i centri commerciali o i cinema multisala, uguali dappertutto e dappertutto ugualmente anonimi, in Estremo Oriente come a Parigi o in Texas, alla periferia di Roma o di qualsiasi altra città del mondo.

Non è solo una questione di servizi, certo che no. È una questione di identità. Può essere persino una questione di «decoro».

Romano sostiene infatti che a tenere insieme la *civitas* è «la sua apparenza materiale, il fatto che le case abbiano facciate deliberatamente decorate, dalle più ricche alle più povere, nella comune consapevolezza di volere contribuire individualmente al decoro della città intera, che appunto in questo condiviso principio di un decoro comune rinsalda la percezione e la consapevolezza della sua stessa esistenza».

E questo vale tanto più per



i palazzi pubblici, per i monumenti, per un ponte, un mercato o una chiesa. Vale più di tutto per ciò che sfugge a una pura e semplice logica economica. In fondo, sostiene Romano, cosa c'è di più antieconomico di un monumento? Cosa è più superfluo di un arco di trionfo? Eppure il fatto di abitare in uno spazio che ha una forma riconoscibile è un elemento fondamentale della mia identità, della possibilità di sentirmi parte di una comunità. In fondo, la storia plurisecolare delle città europee, anche la loro storia architettonica e urbanistica, con i suoi mille incroci e le sue infinite stratigrafie, è anche una storia di integrazione.

